

La morte di Soriano, un giornalista sportivo diventato grande scrittore, voce vivida e sognante dell'Argentina

Oswaldo ironia e utopia

SE DOVESSIMO immaginare un luogo dove incontrare di nuovo Oswaldo Soriano, ora che un tumore l'ha portato via, non avremmo che l'imbarazzo della scelta. Potrebbe stare a Hollywood, nelle strade secondarie, lontano dalle ville dei divi ma sempre lì a respirare il profumo del cinema e degli studios. Oppure ai bordi di un campo di pallone, lui che, a vederlo col suo fisico rotondo e la sua ironica barba tutto sembrava tranne che un atleta, ma che invece era stato un attaccante semiprofessionista e un tifoso appassionato. Stravedeva per Maradona, per il genio di quel ragazzino argentino così irregolare e imprevedibile. Soriano sapeva scrivere cronache di partite che sembravano saggi di sociologia imbrozzata o fulminanti ritratti di poveri eroi. Ma forse il luogo che gli si adatta meglio è la Patagonia. Perché lì, da ragazzino giocava davvero a pallone e perché la Terra del Fuoco è il luogo in cui ha ambientato le più strabilianti partite immaginarie che si siano mai lette in giro. Non ci credete? E allora ve ne raccontiamo una: «Il primo mondiale dell'era delle comunicazioni si celebrò in un posto sperduto della Patagonia nel giugno del '42, senza sponsor, né giornalisti e nella finale accadde cose stranissime: si giocò senza sosta per un giorno e una notte, le porte e la palla scomparvero e il temerario figlio di Butch Cassidy spogliò l'Italia di tutti i suoi titoli...». Partite tra eroi del west in fuga e detenuti anarchici e socialisti, tra indios e guardie: un universo immaginario che raccoglie tutto il mondo di Soriano, dalla politica al pallone, dai miti americani alle radici argentine. E lui sempre lì come un cronista che racconta un'immane, epico, tragico-fantastico fallimento.

Soriano aveva 54 anni appena compiuti, era nato a Mar del Plata nel gennaio 1943, aveva vissuto da ragazzo, seguendo il padre, sbattuto qui e là dal suo lavoro di pubblico dipendente, nello sterminato sud dell'Argentina in paesi che si chiamano con nomi improbabili, come Confluencia di Cipolletti che porta ancora il nome dell'ingegnere italiano che l'ha fondato ai primi del Novecento. Aveva cominciato, come Marquez, dal giornalismo, e non da quello colto di terze pagine, ma dalla cronaca sportiva, dai campetti di provincia e dalle palestre puzzolenti del pugilato. Cresciuto in un'Argentina tormentata e febbrile, tra mezzi colpi di stato e descamiciados peronisti, aveva condiviso con molti della sua generazione la passione per la politica, il sogno cubano, le molte illusioni guerrigliere, l'incubo della repressione e della violenza. Ma, come capitava sempre con lui, era riuscito a scriverne con ironia, con una dolente partecipazione stemperata da un sorriso, e con un fondo di struggente nostalgia. Provate a leggere i suoi due libri più dichiaratamente politici. «Mai più né pene né oblio» e «La resa del Leone», per farvene un'idea. Il primo racconta di un paesetto argentino squassato da una rivolta di peronisti di sinistra schiacciata dalle truppe regolari peroniste: una commedia incomprensibile che, come in una commedia finale, accelera i suoi ritmi e rende i protagonisti parti di una macchina, di un meccanismo che ormai viaggia fuori da ogni controllo, da ogni volontà. E la commedia più diventa commedia più è, in realtà, tragica: si muore per gioco gridando dalle due parti il nome di Peron, sparando per sbaglio, il tutto sotto la pioggia di merda lanciata da un aereo pieno di concime per i campi e guidato da un ubriaco. Il secondo è ambientato in un paese africano sull'orlo della rivoluzione: ma il treno dei rivoluzionari, che dovrebbe so-

ROBERTO ROSCANI

migliare a quello che condusse Lenin dalla Svizzera alla Finlandia, è in realtà pieno di scimmie. «E il proletario?», chiede uno dei protagonisti al leader rivoluzionario. «Non so come abbiate fatto voi, ma qui bisogna arrangiarsi con quello che si trova». Quello di Soriano non era un atteggiamento di superbo disincanto o di derisione. Era un amaro realismo trasfigurato in affettuosa ironia, non c'è dubbio a che parte stare, ma questo non basta.

A Soriano era capitato di esordire con un romanzo folgorante, che gli aveva assicurato fama mondiale e che lo mantenne economicamente negli anni più difficili, tra il 1976 e il 1984 quando scelse la strada dell'esilio a Parigi per stare alla larga dai colonnelli argentini. Il romanzo tradotto in 19 lingue e ristampato costantemente, porta il titolo di «Triste, solitario y final». Un miscuglio riuscito di personaggi e di stili con quattro protagonisti paradossalmente accostati: Stan Laurel, Oliver Hardy, Philip Marlowe e lo stesso Soriano. Il più sarcastico e sfigato dei detective e i comici più divertenti della Hollywood del muto, morti in miseria tutti e due. È una storia impossibile di inseguimenti e di botte, di colpi di scena e di battute, di revolverate e di scazzottature che culminano col rapimento di Charlie Chaplin proprio il

giorno in cui l'America si decide di dargli l'Oscar alla carriera. Chaplin ne esce con le ossa rotte, lui che - come dice Soriano - sembra un perdente ma ha sempre vinto, mentre quei due poveracci di Stanlio e Ollio diventano immortali, con le loro figure in bianco e nero che scimmiettano Chisciotte e Sancho», come aveva scritto in un articolo per l'Unità nel 1987 ora ripubblicato dal Manifesto (di cui è stato a lungo collaboratore) nel bel libro «Ribelli, sognatori e fuggitivi».

«Triste, solitario y final» è del 1973, l'anno dopo Oswaldo Soriano andrà davvero a Hollywood a portare il suo libro sulla tomba di Stan Laurel. Poi vennero altri libri, come «Mai più né pene né oblio» o il desolato «Quartieri d'inverno». E l'inverno si abbatte davvero sul suo paese: ci fu il decennio tragico della dittatura, dei desaparecidos, dei morti ammazzati come cani o buttati dagli aerei. Ci capitò di incontrare Oswaldo Soriano a Roma quando era già rientrato in Argentina: parlando di libri e politica chiedemmo perché nel suo paese la dittatura aveva avuto dei connotati così sanguinari, perché un odio così radicale aveva trasformato un esercito di felloni in un esercito di boia. Rispose addolorato parlando del carattere tragi-



Paola Agosti

Vinse con «Triste, solitario y final»

L'esordio di Oswaldo Soriano, per il lettore italiano, avviene tardi, soltanto nel 1978, quando Einaudi pubblica il suo «Triste, solitario y final», scritto dall'autore argentino nel 1973 e diventato, alla fine, nonostante la seguente e ricca produzione, il suo scritto più famoso. Anche da noi, come nel resto del mondo, questo romanzo ebbe un notevole successo e fu seguito rapidamente, sempre per i tipi di Einaudi, da «Mai più né pene né oblio» e «Quartieri d'inverno», scritti durante l'esilio in Francia. Tornato in patria, dopo la parentesi della dittatura dei colonnelli, diede alle stampe un nuovo romanzo, «La resa del leone», e un libro di saggi, «Artisti pazzi e criminali» (pubblicati prima da Rizzoli e ora da Einaudi). Vengono quindi i suoi libri più recenti come «Un'ombra ben presto sarai», «L'occhio della patria», il fortunato «Pensare coi piedi» dedicato alla sua passione calcistica, rimasta intatta nel corso degli anni (inizio a scrivere come cronista sportivo ndr) e infine il recente «L'ora senz'ombra» (tutti per Einaudi). Il Manifesto libri ha raccolto numerosi suoi articoli nel volume «Ribelli, sognatori e fuggitivi».

L'INTERVISTA

Felici, traduttore per eccellenza di Soriano, spiega le qualità della sua scrittura

«Limpidezza: era questo il suo segreto»

ANTONELLA FIORI

■ Nel 1972 quando Oswaldo Soriano era sconosciuto anche nel suo paese, un critico argentino, Franco Moggi, lo scelse tra gli autori di lingua spagnola da pubblicare in Italia per l'editore Vallecchi. Il libro in questione era *Triste, solitario y final*. Lo tradusse Glauco Felici diventato il traduttore per eccellenza dell'autore argentino scomparso l'altro ieri, traduttore anche dell'ultimo libro di racconti *Piratas, fantasmas y dinosaurios* che uscirà quest'anno da Einaudi. Felici, vincitore di premi per la traduzione di opere di Octavio Paz e Lezama Lima racconta di un rapporto di grande complicità con un Soriano timido, incontrato di recente, nel maggio scorso, quando lo scrittore venne in Italia per ritirare il premio Scanno. «Mi ricordo il suo imbarazzo durante la consegna del premio, quando si accorse che era in lingottini d'oro...».

Felici, che piaceri e difficoltà ha incontrato nella traduzione di Soriano?

Oswaldo Soriano scriveva in modo chiaro e comprensibile e questo potrebbe sembrare un punto di debolezza del suo stile. In realtà era una semplicità voluta per conservare soltanto l'essenziale. È il segreto della sua scrittura, la limpidezza nell'espone fatti e sentimenti. Per ottenere questa immediatezza si serviva di vocaboli e espressioni tratte dal linguaggio della vita quotidiana. La sua era una letteratura popolare nel senso che faceva riferimento al parlato e dunque al vissuto, senza essere populista.

Borges e Cortazar. Due scrittori che hanno rinnovato moltissimo la letteratura argentina. Che rapporti ci sono tra la loro scrittura e quella di Soriano?

Soriano amava Borges in modo profondo come scrittore. Aveva letto con estrema attenzione le opere

del suo paese, senza mezze misure, anzi senza misura. Qualcosa di simile ci disse, qualche anno più tardi, un altro suo famoso connazionale oggi scomparso, Manuel Puig che parlò del mortifero «machismo» argentino. Puig aveva deciso di non tornare neppure quando la dittatura era finita: troppa violenza, troppa follia per rimettere piede a Buenos Aires.

Soriano invece scelse di tornare, anche se non era facile. I libri gli avevano dato fama ma non fortuna, l'inflazione galoppava al 300 per cento l'anno e i diritti d'autore si consumavano come fiammiferi. Ricominciò a scrivere sui giornali, fu tra i fondatori del «Periodista» di Buenos Aires, riprese con impegno a parlare di politica (e di letteratura, con saggi critici e omaggi ai

suoi scrittori più amati, da Julio Cortázar a Jorge Luis Borges. Quasi i poli opposti di una letteratura grandissima cui Soriano apparteneva con modestia: è stato lui a dire che «la disgrazia peggiore che potesse capitare a uno scrittore era cercare di scrivere alla maniera di Borges, Cortázar o Bioy Casares. Se uno sente la necessità di prendere in prestito una voce per affinare la propria, è meglio valersi di una di tono minore. Per una questione di stridore e di vicinanza». Ma Soriano in realtà non aveva bisogno di prendere in prestito una voce, ne aveva una sua, così particolare e riconoscibile, anche se il tempo l'aveva cambiata.

L'ultimo decennio in Argentina aveva speso un po' della sua ironia, aveva riempito le sue pagine

di una smarrita nostalgia. Intendiamoci, nulla di lacrimevole: ma i suoi protagonisti erano ancora più perdenti e sbandati dei loro predecessori.

E, forse, tendevano ad assomigliare sempre di più al loro autore. Soriano che aveva esordito con un romanzo che lo aveva tra i protagonisti non aveva scritto nulla di tanto autobiografico come il suo ultimo «L'ora senz'ombra». Qui c'è uno scrittore che vaga su una vecchia macchina anni Sessanta, col suo computer sempre acceso e il compito di scrivere una «Guida alle passioni argentine», ma che nella sua fuga finisce per scrivere («smarrire») il romanzo della sua vita, della sua bellissima madre e di suo padre Ernesto, creatore di una città di vetro costruita per Peron e

demolita a cannonate dai militari. E forse Oswaldo Soriano doveva sentirsi così, in fuga per strade sterrate, tra paesi polverosi e impoveriti, col passato alle calcagna che lo insegue, dolce e grottesco, un po' ridicolo ma inevitabile. E con un presente ormai andato. Leggere l'ultimo suo libro ci aveva lasciato un po' d'amaro in bocca: la storia sbandava, il filo si smarriva, il sorriso di Soriano sulla sua faccia tonda andava sbiadendo. Non sapevamo che fosse ammalato e che la morte l'avrebbe portato via così presto. Non ci resta che rileggerlo, rimpiangere e salutarlo. Magari con quella frase di Philip Marlowe: «Arrivederci, amico. Non le dico addio. Gliel'ho detto quando avevo un senso. Gliel'ho detto quando ero triste, solo e alla fine».

DALLA PRIMA PAGINA

Sei morto...

il rintocco argentino delle storie di altri Tony Rocha, Roberto Mariani, Cervinho, Obdulio Varela, William Brett Cassidy, Lucio Demare, Peregrino Fernandez. Con Soriano è scomparso un modo di scrivere che era nato con lui, moderno come il grunge e antico come il cinema muto, e non è nemmeno una questione di magistero, o di eredità: Soriano non ha insegnato niente a nessuno, e nessuno potrà continuare quello che faceva lui. Pensavamo di poterlo godere ancora per un bel po': invece è bastato un qualsiasi 29 gennaio per portarlo via, ed è davvero l'ora di maledirlo, questo Dolby che taglia le frequenze estreme della nostra cultura e rafforza insopportabilmente quelle medie. Fa venir voglia di appropriarsi delle ultime parole di Juan José Castelli, rivoluzionario triste, solitario e alla frutta, che proprio Soriano, in un memorabile racconto intitolato «Le parole dell'addio», immortalava «agonizzante, con la lingua sbranata dal cancro» mentre verga un messaggio dal carcere senza un preciso destinatario: «Se vedi il futuro», scrive, «digli di non venire». [Sandro Veronesi]

INEDITO

«Quando la tosse mi fece conoscere l'aereo»

Anticipiamo alcuni brani di un racconto inedito di Oswaldo Soriano che sarà pubblicato per intero sul prossimo numero di «Diario della settimana». Il racconto si intitola «Spaventi» ed è tratto dalla raccolta «Historia con Dinosaurios» di prossima pubblicazione presso Einaudi.

“

SPAVENTI
di Oswaldo Soriano

Non ho mai più avuto tanta paura come in quella mattina ormai lontana, quando mio padre mi portò al battesimo del volo. Era tale lo spavento di ritrovarmi lassù per aria che la tosse convulsa mi passò e la febbre sparì con la stessa velocità con cui era arrivata. Il pilota dell'aereo sembrava quello dei cartoni animati, con i baffetti alla francese e la calotta di pelle nera che gli ricopriva l'imbrillantata chioma giustizialista. Si impennava e ridiscendeva a strappo e si lasciava venire giù in avvistamento mentre il motore borbottava e io temevo che l'elica si fermasse di colpo.

Era la settimana santa del Quarantanove, o forse del Cinquanta, quando la febbre mi fece rimanere per un mese a casa, senza andare a scuola. Tossivo giorno e notte e mia madre accettava di comprarmi giornali dal prezzo proibitivo come *El Tony* e *Misterix*. Ricordo che li leggevo dalla prima parola all'ultima. Cominciavo dalla data stampata sulla copertina e finivo con l'annuncio della Escuela Panamericana de Arte che si trovava nella contropertina.

A quel tempo mio padre mi stava insegnando a leggere con i titoli de *La Prensa*, che erano di una sobrietà sospettamente antiperonista. Lo vedo ancora adesso: accarezzava le frasi dell'editoriale con la punta delle dita mentre spalancava gli occhi e mormorava odiosi improprietà contro la moglie del Generale. Il peronismo si era già fatta una Costituzione su misura e i *conteras* come mio padre si rifugiavano nelle parole dei Gainza come se in mezzo a quelle potesse sorgere, sfoltorare e vendicativa, la spada gloriosa di Manco Paz.

E invece Manco nascondeva la mano, accarezzava la guaina e io mi contorcevo nel letto, soffocato dalla tosse. Mia madre mi aveva dato tutti i rimedi prescritti dal dottor Diaz Grey, e vedendo che non mi facevano nessun effetto mi avvolse in una coperta e mi portò da una strega che esercitava

”